

Madre Michela Dui

Siamo nel 1939, l'anno dell'inizio della seconda guerra mondiale. Madre Pia Gullini, badessa delle monache trappiste di Grottaferrata, sta scrivendo ai familiari di una giovane suora, morta il giorno precedente:

Agli ottimi genitori, a Bonaria e sorelle,

la nostra cara e così buona Madre Michela è stata chiamata all'abbraccio eterno dello Sposo-Dio, domenica 23 luglio alle ore 2.30 di notte. Era presente il Padre Cappellano, io, le infermiere, molte suore chiamate in fretta, mentre in coro cominciava solenne l'Ufficio canonico dell'ottava del nostro Padre Santo Stefano Abate: Iustus florebit in domo Domini plantatus. Gaudeamus et exultemus in eius sacra solemnitate. Godiamo, esultiamo! Appena era terminata la festa di Santa Maddalena, ch'essa amava tanto!... Quante volte Madre Michela mi disse ch'essa sapeva che sarebbe morta presto, ch'era venuta in monastero per consumarsi. L'anno scorso alla festa della Santissima Trinità, festa che le era carissima, anniversario di donazione del suo offrirsi vittima pei sacerdoti del suo diletto Signore, sentendo tossire una sua compagna di noviziato (anima pure bellissima che si offrì vittima per l'unione delle Chiese separate, e fu subito accettata), in uno slancio gridò: "Mio Dio, se mi amate, datemi questa malattia". Era la malattia della sua diletta Santa Teresina del Bambino Gesù. Fu esaudita. Cominciò a tossire leggermente, ma neppure dava pensiero; il medico l'aveva trovata sempre forte ai polmoni. In agosto andò in infermeria e vi rimase. Fu molto favorita dal Signore. Ma quegli ultimi mesi sopportò in pace e calma, tenebre e aridità. Soffrì moltissimo per un 15 giorni circa dolori dappertutto: era la vita che lottava con la morte. Le dissi un giorno: "Non ne può più!". "Posso fin che vuole!" rispose unilmente.

La notte ripeteva spesso: Veni, Domine, noli tardare. L'ultimo giorno, festa di S. Maddalena, soffriva al mattino, tanto. Non potendo calmarla, provai a cantarle: "Gesù fammi morir d'amore!" e diceva sorridendo: "Sì, sì l'ho voluto sempre" e poi: invocazioni agli Angeli, ai Santi, alla Madonna e seguì contenta. Poi diceva al P. Cappellano: "Padre come faccio, non ne posso più". E le suggerii di ripetere con lui: "Da sola non posso più, posso tutto, con Gesù".

Domandò le preghiere degli agonizzanti e tutta la comunità venne. Essa rispondeva: "Amen". Sorrisse alle consorelle, e da allora prodigò sorrisi. Si calmò, soffrì meno e tante volte ripeté: "Oggi è giorno d'allegria". "Ho tanta voglia di pregare". Le dissi: "Ricorda quante volte ha desiderato di soffrire fino alla fine del mondo? Accetta ancora?". "Sì, ma non valgo niente". Baciava il suo crocifisso e la statuetta della Madonna lungamente, teneramente. Ci guardò sorridendo, felice, con uno sguardo vivo e birichino da bambina. Passò la notte agitata, col mal di gola. Disse e ripeté sul giorno: "Mi addormento, mi addormento". Quando il dolore le strappava lamenti se ne doleva, non voleva, no lamentarsi. Spesso diceva: "Mi perdoni"; "Ma di che cosa, figliola!"; "Sto a dar fastidio a tutti". "No, fastidio non l'ha dato mai". Per nulla esigente, avendone sempre di troppo, la sua pena era quando non poteva finire, o prendere ciò che le si portava, per timore di mancare alla povertà, sprecaudo. All'ultimo, non potendo più inghiottire, e con fatica, che acqua, diceva sorridendo: "Com'è buona l'acqua". Ma il mal di gola cresceva e dissi di non darle più da bere temendo di soffocarla. Soffrì il tormento della sete, bagnando soltanto le labbra e ringraziando delle compresse fredde che le si applicavano. Poi mi disse: "Madre, ho fatto il sacrificio, ma se può per amor di Dio, darmi da bere!... Però come vuole!". E il Signore ci fece la grazia che poté ancora bere e la sete non la soffrì più. Guardava a lungo un quadro della crocifissione. Chiese di sollevarla. Bevve qualche goccia d'acqua, levò dal dito l'anello a cui era appeso il crocifisso e lo baciò. Sorrisse e reclinò il capo, perdendo conoscenza e rimase così come se dormisse con un'aria serena e infantile. Lo sposo era venuto! Ebbe l'ultima assoluzione, di nuovo le preghiere degli agonizzanti, benché nulla più capisse. Il polso però continuò a battere debolmente per circa tre ore. Il medico disse che quelle poche gocce d'acqua avevano determinato la paralisi cardiaca. Era ridotta magrissima. Si guardava talvolta l'avambraccio e mi diceva: "L'ho sempre desiderato di consumarmi per Lui, sempre ho avuto quell'idea di non portar carne nella tomba, perché è meglio consumarla qui per il Signore". Poi aggiungeva graziosamente: "E adesso che ci siamo... ci stiamo scoraggiando!...", alludendo ai lamenti che il male le strappava. Amava molto la sua famiglia, le sue compagne, il suo paese, la sua Sardegna, e contava di far molto, ma dopo morta. "L'ho sempre sentito, come d'istinto, che la mia vita comincerebbe dopo la morte". Il Signore ha i suoi fini e i suoi

misteri. Adoriamo, ringraziamo e benediciamolo per tutto l'amore che ha prodigato alla sua sposa. La loro fede penetri il segreto della vita eterna in cui già essa vive. Sarà la protettrice e la gloria della sua famiglia nel Regno dei cieli. Mia cara signora, sua mamma, preghi per me che ho avuto la gioia e consolazione e onore di essere madre spirituale della sua santa figlia.

Suor Maria Pia¹

Circa venti giorni dopo, il 12 agosto 1939, Madre Maria Pia – evidentemente ancora scossa da quella morte - così scriveva al sacerdote don Basilio Meloni:

“Il 23, di domenica, proprio come Maria Gabriella², abbiamo perduto l'altra malatina, Madre Maria Michela Dui che, nella festa della SS. Trinità l'anno scorso, sentendo tossire la sua compagna, in uno slancio supplicò: “Mio Dio, se mi ami, dammi questa malattia”. E l'ebbe subito. Non le dico la mia pena, ma poi capii la grande gloria di Dio, la sua bontà, il suo amore ed ora mi pare di essere felice, sicura per la comunità, ora che i nostri due arcangeli sono lassù. Esse che hanno tanto promesso di aiutarci; esse a cui ci rivolgiamo con fiducia semplice e di cui sentiamo la graziosa, fraterna intercessione. Madre Maria Michela era di Orune, condotta fin qui da don Pala: era già anima bellissima, data a Dio, favorita da Lui. Dopo ciò che essa, verso i diciotto anni, chiamava la sua conversione, cioè donazione completa a Dio per la santità dei sacerdoti, faceva a casa cinque ore di orazione. Venne a 21 anni, sapeva di dover star qui circa cinque anni: me lo diceva quando le fecero imparare musica e pittura. Ma non ne ho tenuto conto, eppure è stato così. Era convinta che la sua vita sarebbe incominciata al suo finire. Ha sofferto molto, ma sempre con grande gioia ed energia. Chiamava Maria Gabriella, con cui si erano accordate in vita di lavorare molto dopo morte in aiuto a tutti e il sabato, vigilia della morte, quante volte ha ripetuto, in alcune ore di tregua del suo grande soffrire, prodigando a tutti sorrisi di gioia, sorrisi che non so dimenticare: “Questo è giorno di allegria!”...”

La descrizione di una morte così semplice e così bella invita a dire qualcosa della vita di questa giovane monaca, che si era offerta vittima per i sacerdoti.

L'infanzia e l'adolescenza

Michela Dui nasce ad Orune il 3 o il 4 marzo 1912³ e viene battezzata il giorno 6. Non sappiamo quasi nulla dell'infanzia, che si svolse certamente tra casa e scuola, quest'ultima interrotta dopo la sesta classe elementare. A dieci anni, il 26 marzo 1922, la ragazzina fu cresimata dal vescovo di Nuoro, Luca Canepa. La sua era una famiglia di pastori, molto modesta, ma sana: Michela (Michelina per tutti quelli di casa) era stata preceduta da alcuni fratelli morti in tenera età e dalla sorella Cristina, e seguita da altre due sorelle, Margherita e Bonaria.

Durante l'adolescenza dovette lavorare per aiutare la famiglia: al mattino fu domestica in casa di un'insegnante elementare di Sassari, sposata ad Orune, Maria Murgia ed era considerata una brava massaia. Alcune testimonianze citano il suo servizio presso un'altra maestra, signora Defraia, che era stata sua insegnante alle elementari. Andava a lavare i panni della sua famiglia e di quelle presso cui lavorava in un antico bagno di granito, l'unico del paese, che si trovava nella casa dei suoi padrini. Aiutava nelle faccende domestiche anche altre famiglie, preparava i dolci, andava in campagna per raccogliere finocchio selvatico e legna per la cottura del pane.

Michelina aveva un temperamento d'artista (a Grottaferrata sarà poi iniziata alla pittura, per la quale dimostrava ottime disposizioni), ma in paese l'unica maniera per mettere a profitto le sue doti era l'apprendimento del ricamo. Imparò infatti a ricamare molto bene da Silvestra Puggioni,

¹ Tutto il materiale utilizzato per quest'articolo, a meno che non venga indicata una fonte diversa, è tratto da testi manoscritti, dattiloscritti o fotocopiati, conservati nell'archivio del monastero trappista di Vitorchiano.

² Maria Gabriella Sagheddu, beatificata da Papa Giovanni Paolo II il 25 gennaio 1983. Aveva offerto la sua vita per l'unità dei cristiani.

³ La carta d'identità indica la data del 3, mentre il certificato di battesimo quella del 4.

nipote della maestra Defraia, lavorando per la parrocchia e in seguito per il monastero di Grottaferrata. I suoi ricami erano veri capolavori.

Era la più bella delle sorelle Dui e il babbo ne era fiero. Egli sapeva benissimo che i giovani del paese ammiravano sua figlia e quando gli capitava di parlare con qualcuno che non poteva certo aspirare alla mano della ragazza perché brutto d'aspetto o fannullone, gli diceva ironicamente, per prenderlo in giro e umiliarlo: "Se ti sposi, ti darò Michela".

Durante le feste popolari, nella piazza del comune si ballava il ballo tondo, tipico della Sardegna, e Michela non ne mancava uno. Era una ragazza come tutte le altre, forse più bella, attiva e spensierata. Pare che non frequentasse molto le funzioni religiose; una volta che le passò per la testa l'idea di iscriversi fra le Figlie di Maria, la padrona presso cui lavorava le fece osservare: "Come mai vuoi iscriverti, che non sai neanche la via per andare in chiesa?". Quando, dopo l'improvvisa conversione, chiese alla mamma il permesso di divenire Figlia di Maria, la sua proposta suscitò l'ilarità della madre e della sorella, tanto sembrava inverosimile che Michelina non partecipasse più ai balli e imitasse invece la pietà della sorella Cristina, che era molto devota. All'assicurazione spavalda della figlia sedicenne che non solo avrebbe amato il Signore più di Cristina, ma che si sarebbe anche fatta suora, la madre – che conosceva bene i facili e passeggeri entusiasmi di Michelina – rispose ridendo: "Almeno fosse!"⁴.

Michela stessa non fa mistero della sua vita leggera e spensierata:

"Menavo una vita di mondo specie dai 13 ai 17 anni ... vedendomi da questo punto, dico la verità, non feci delle cose gravi ma il mio Gesù, che non conoscevo per niente (non arrossisco a dirlo) doveva essere vergognato di fronte al suo Padre Celeste. Avevo l'abitudine di fare l'esame di coscienza ogni sera ed ero molto timorata da Dio. Certe sere, quando tornavo dai balli o dall'aver passato la giornata molto male, oppure era da molto tempo che non comunicavo, prendevo l'anima mia: mi ricordo, la rassomigliavo ad un pezzo di pasta bianca. Nel chiudere gli occhi mi si presentava davanti molto chiara, un'ostia bianchissima che prima grande si consumava piano piano e diventava sempre più piccola e più pura. E vicino a quest'ostia l'anima mia bianca spruzzata di nero secondo i peccati che avevo in quel dì commesso, e ne avevo rimorso e non sapevo correggermi perché la giovinezza mi distraeva. Ricordo che tra me dicevo: "Ma che vuol dire? Forse vuol dire che diventerò suora?", perché conoscevo le suore Francescane che venivano nel paese per chiedere l'elemosina e pensavo che tutte le suore erano ostie e sante. Ma dicevo a me stessa: "Non è possibile", tanto mi sentivo nella vigoria giovanile e dal mondo amata, "non può essere mai, mai che anch'io lasci le corti del mondo, ad ogni modo io non so nulla, vedremo ciò che il Signore farà". E intanto la visione appena andavo a letto e chiudevo gli occhi continuava... e questo durò sino ad un bel giorno, per me indimenticabile" ⁵.

La conversione

Nel paese di Orune, povero economicamente e moralmente, il parroco Pietro Lotre era tutto dedito al rinnovamento interiore della popolazione per mezzo di una evangelizzazione capillare. In molte occasioni chiamò i padri vincenziani per delle missioni popolari, per stimolare il ritorno dei lontani e approfondire la fede di chi già frequentava. Nel 1928 il vescovo di Nuoro, Mons Maurilio Fossati, futuro arcivescovo di Torino, tenne una missione ad Orune dal 17 al 25 marzo, che dette ottimi frutti di conversione. Tale missione fu preceduta e preparata da un ciclo di prediche, che si svolsero durante il carnevale, in occasione delle "Quarant'ore". L'atmosfera godereccia del carnevale non favoriva la partecipazione alle prediche, per cui il parroco pensò ad una processione eucaristica, in cui Gesù stesso, percorrendo le strade del paese, avrebbe attirato la gente tutta presa

⁴ Cf. Testimonianza del sacerdote Giovanni Sannio, suo confessore.

⁵ Appunti autobiografici di Madre Michela Dui, scritti sulle pagine bianche di un calendario.

dai divertimenti, che non voleva venire ad ascoltarlo in chiesa. Fu in questa circostanza che la nostra Michelinina fu conquistata dal Signore. Lasciamo che lei stessa ci racconti il fatto:

“Io in quel felice giorno ero mascherata, ossia indossavo il costume, e in tutta fretta andavo a spogliarmi. Passava in quel momento la processione eucaristica e io, senza capire niente di chi passava, tutta in fretta passai da un punto all'altro della strada in mezzo alla processione e non feci caso di niente. Ma quale non fu lo stupore che, salita su in casa, vidi una circolina (compagna del circolo di Azione Cattolica) davanti ad un'immagine di Santa Teresina. Siccome essa era vestita come me, mi disse: "Sai che mi devo fare suora del Sacro Cuore?" Io, spinta non so da che cosa, passai davanti a Santa Teresa e con tutto l'impeto dell'anima, col cuore sulle labbra dissi: "Santa Teresa, fa che diventi una suora santa" e, già nauseata del mondo, non mi piaceva più vivere con lui ed incominciai ad andare alle prediche di quel santo missionario. Le sue prediche mi dilatavano il cuore e volevo anch'io amare e non sapevo come... Tutta abbattuta, tremante d'amore andai a confessarmi e dissi così: "Sapete, io mi voglio far suora", quasi piangente. E con tanta semplicità il padre mi disse: "Quando viene Gesù ostia nel tuo cuore, amalo tanto e digli che lo vuoi amare e più diventare sua sposa". E mi parlò tanto dell'eucaristia che io non conoscevo, mi presentò Gesù vivente e sembrò che da quel momento un velo, che mi nascondesse tante cose, si levasse dalla mia mente e capii che Gesù vivo e vero nell'eucaristia era quello che stava in cielo, quello che dovevo andare a ricevere e dico che quella mattina non volevo più distaccarmi da Gesù ed ero tanto timorata di offenderlo nuovamente che rimanevo sempre in sua unione. Ero già ferita: che lo sguardo di Gesù mi penetrò sino in cuore da farmi non più vivere che per lui... Con fervente amore mi conduceva a più grandi sacrifici di mortificazione, avevo acquistato una semplicità, mi sembrava che non avevo mai vissuto col mondo, non lo ricordavo più, non lo amavo più, sembrava che fossi nata il giorno che ricevetti Gesù...”.

Il cambiamento fu repentino, ma non sorprendente: la ragazza, bella e spensierata, ma timorata di Dio, che ogni sera faceva l'esame di coscienza e che il suo Gesù – come lei stessa afferma – non lo conosceva per niente, adesso lo conosce. Piena di vergogna per aver attraversato sconsideratamente la processione eucaristica con il costume del carnevale, sconvolta dalla rivelazione dell'amica, che – sebbene mascherata come lei – stava pensando a tutt'altre cose, Michelinina capisce d'istinto d'aver bisogno di un amore più grande: *“già nauseata del mondo, non mi piaceva più vivere con lui ed incominciai ad andare alle prediche di quel santo missionario. Le sue prediche mi dilatavano il cuore e volevo anch'io amare e non sapevo come...”.*

Sceglie d'acchito la strada giusta: si confessa e, per mezzo del missionario, riceve un'illuminazione che rischiarò la sua mente, come già il pentimento aveva purificato il suo cuore. *“Sembrò che da quel momento un velo, che mi nascondesse tante cose, si levasse dalla mia mente e capii che Gesù vivo e vero nell'eucaristia era quello che stava in cielo, quello che dovevo andare a ricevere e dico che quella mattina non volevo più distaccarmi da Gesù ed ero tanto timorata di offenderlo nuovamente che rimanevo sempre in sua unione. Ero già ferita: che lo sguardo di Gesù mi penetrò sino in cuore da farmi non più vivere che per lui...”.*

La consacrazione all'Amore Misericordioso

L'attimo della conversione porta con sé, *in nuce*, tutti gli sviluppi futuri: la vocazione, l'offerta della vita per i sacerdoti, la vita monastica, la richiesta a Gesù di condividere la malattia della tubercolosi con S. Teresina e Gabriella...La natura ardente di Michelinina la predisponne al “tutto o niente”. Da quel momento la sua vita cambia completamente: diviene Figlia di Maria, delegata delle Beniamine dell'Azione cattolica, catechista, guida e conforto delle compagne. Passa ore in chiesa davanti al tabernacolo:

“Un giorno a mezzodì ero assorta in Dio ed una mano venne a toccarmi: era la Grazia (Farina)⁶ che meravigliata dell'amore con cui stavo ai piedi del tabernacolo mi disse: "Michelina che fai a quest'ora qui..., non vai in casa a mangiare?". Non ricordo ciò che le risposi, però ricordo ch'ella rise e mi disse: "Vuoi venire un poco fuori che parliamo di cose divine?" e con piacere andai ed ella ancora ai giorni d'oggi dice che mai dimenticherà quella conversazione e le cose che le dissi. Gesù era tutto impossessato dell'anima mia da far stupire colei che mi avvicinava. Mi diceva ora la Grazia che volto, parola e tutto e anche il passo era in me cambiato”.

Il criterio di discernimento per riconoscere se un cambiamento è superficiale o profondo è la sua durata. Ebbene, quello avvenuto in Michela non solo dura, ma culmina in un atto di offerta che la protagonista riferisce così:

“Continuai ad andare tutti i giorni da Grazia ed ella subito mi fece conoscere alle compagne e mi faceva parlare di Gesù da destare a tutte meraviglia, e così trascorsi un anno tanto assetata di salvare le anime che la Grazia mi disse: "Michelina, ho pensato di consacrarci vittime, io, te e Giovanna Satta e di non dirne a nessuno". Ci radunammo tutte e tre per consultarlo fra noi, dopo che avevamo consultato con Gesù e abbiamo deciso di dirlo ad alcune buone compagne, dicendo tra noi: "Sentite, per non essere egoiste le invitiamo e poi se Gesù le ammette va bene, altrimenti non capiranno e crederanno che è una preghiera qualunque". Per tale offerta abbiamo scelto ad imitazione della santina di Lisieux il 9 giugno”.

L'atto di consacrazione all'Amore Misericordioso delle tre ragazze come vittime a favore dei sacerdoti deve essere avvenuto nel 1929, un anno e qualche mese dopo la repentina conversione: lo confermano la lettera già citata di M. Pia ai genitori e gli appunti autobiografici di Michelina. Ma fra le carte di Grazia Farina è stato ritrovato un atto di consacrazione datato 9 maggio 1931. E' l'originale? Vi si legge: “...Tu sai il mio precipuo scopo nell'immolarmi vittima: voglio essere la sorella dei missionari, dei sacerdoti e leviti. Voglio far loro garanzia e pagare i loro debiti con le tue ricchezze inestimabili unite a quelle della Chiesa trionfante e della Chiesa militante, di cui voglio essere membro vivo e attivo di puro amore nel tuo Corpo mistico. Caro Gesù, perdonali e compatiscili, custodiscili nel nome tuo, santificali nella verità, attirali a te; fa che diventino una sola cosa con te, come tu lo sei col tuo celeste Padre”⁷.

E' possibile che Michela, anima ardente e mistica, che andava subito al cuore delle vicende senza curarsi della precisione cronologica, abbia sintetizzato il suo itinerario spirituale, anticipando un avvenimento fondamentale avvenuto più tardi. E' però possibile che l'atto di consacrazione rinvenuto in casa Farina sia un rinnovo o un rifacimento posteriore operato con l'aiuto dei sacerdoti del paese. Quello che sappiamo di certo è che Sr. Michela rinnovava ogni anno la sua offerta nel giorno solenne della SS. Trinità, perché in quel giorno la Santa di Lisieux si era consacrata come vittima all'Amore misericordioso.

Michela continua a narrare come proseguì la sua vita dopo quell'offerta generosa:

“Quale fu la meraviglia, che passammo un anno di fervore di grazie, da non potersi spiegare. A me fu tanta la piena d'amore che certi momenti che le compagne erano accasciate dalle prove di canto, andavo da loro a parlare di cose divine ed a capire le pene di ciascuna ed a parlare con tanto ardore di cose mai dette, mai sentite da nessuno, da consolare tutte e dare loro tanto fervore che, non solo si sollevavano ma sembravano che avessero acquistate le ali ai piedi ed al cuore, e loro dicevano: "Si vede che è proprio il Signore che parla perché mai non ho palesato tali pene" e anzi

⁶ Entrò nel monastero trappista di Grottaferrata, da cui dovette uscire poco dopo per motivi di salute. In seguito, nel 1940, divenne domenicana nel monastero di S. Giuseppe di Fontanello (Pr), prendendo il nome di Sr. Caterina. Morì nel 1953, a 45 anni di età.

⁷ Citato in Tonino Cabizzosu, *Maria Michela Dui, una trappista barbaricina vittima per i sacerdoti*, Cagliari 2005, p. 51.

nemmeno io sapevo capire e poi si vede che è proprio il Signore perché mai una voce così potente e scuotitrice avevano sentito, mai un libro che l'abbia attestato etc. e avevano ragione: io stessa stupivo, ed in quei momenti ascoltavo me stessa, ed ero costretta a mettere in pratica ciò che dicevo alle altre. Ben m'accorgevo che Gesù mi diceva: "Sono io che in te parlo, lasciami fare e non ti si faccia meraviglia se dico tante belle cose". In quei momenti che Gesù parlava, mi ricordo avevo la forza nel parlare che, se cercavo di tacere, mi sentivo scoppiare e se m'avessero messo in mano un grosso ferro l'avrei spezzato con le sole mani. Insomma fu un anno di fervore, di colloqui intimi di cose palesate proprio da Gesù, accoppiato a un occhio penetrativo".

L'anno successivo e quelli che seguirono – stando alla testimonianza del vice-parroco e della Madre Maestra di Sr. Michela – misero a prova la sua fedeltà e la sua pazienza: Gesù, attraverso prove, aridità e desolazioni le insegnò progressivamente la necessità e il valore della sofferenza. Aveva una salute delicata, resa ancora più precaria dalla malaria. Quando, a 18 anni, volle divenire religiosa, la mamma si oppose risolutamente alla sua partenza, temendo per l'esistenza della figlia, che non riteneva in grado di resistere nella vita claustrale. Michela profetizzò alla madre che più tardi l'avrebbe lasciata partire, dandole la sua benedizione, ma che lei non sarebbe più tornata al suo paese, perché la sua vita monastica sarebbe durata soltanto alcuni anni, cosa che difatti avvenne...

Prima di diventare maggiorenne la ragazza fece due tentativi per realizzare la sua vocazione: chiese di entrare in un convento di Passioniste e poi di Domenicane, ma in un caso sembra che la domanda di ammissione non sia pervenuta e nell'altro non sia stata accettata a causa dell'opposizione materna.

M. Tecla Fontana, sua futura Maestra di noviziato, annota:

"Un giorno venne a sapere dell'esistenza della Trappa. Fece la sua domanda d'ammissione e fu ricevuta. Nel frattempo, trovandosi nell'orazione immersa in Dio, avvezza ormai a parlare a Gesù con confidenza ed ottenerne risposta nell'intimo dell'anima, osò dirgli: "Ma, mio buon Gesù, perché mi mandi alla Trappa se sono già tua?". Le fu risposto: "Per consumarvi l'offerta. Sarà per poco, circa cinque anni".

Michela raggiunse la maggiore età, la mamma si rassegnò e le dette il permesso di partire, con la sua benedizione. Prima di andare in convento avvennero le nozze di sua sorella maggiore Cristina. Cristina era quella che andava sempre in chiesa e che era sempre presentata come modello alla spensierata e sbarazzina Michela, che invece, durante l'adolescenza, non ci andava mai. Dopo la cerimonia di un matrimonio, fra parenti ed amici, ad Orune si danza. Le amiche di Michelina, conoscendo la sua passione per il ballo, avevano chiesto per lei al parroco il permesso di partecipare ai festeggiamenti familiari, ma Michelina si chiuse in casa e non ballò. Aveva paura del suo cuore?

Alla Trappa di Grottaferrata

Entrò nella Trappa di Grottaferrata il 28 agosto 1933. M. Tecla la descrive così:

"Aveva in sé ciò che piace al mondo: bellezza fisica, corpo slanciato, natura dolce ed amabile, espansiva, tenerissima, incapace di rancore, intelligente ed attiva".

Riportiamo la sua prima lettera alla mamma e, a distanza di sei mesi, quella indirizzata al babbo, che amava di un amore tenerissimo:

*Grottaferrata 1933
Viva Gesù*

Mia cara mamma,

eccomi dopo tanto tempo nel luogo tanto sospirato. Mi costò tanto, è vero, il separarmi da voi, ma oggi posso gridare che il martirio di quei giorni il Signore lo cambiò in gaudio e pace all'anima mia e così spero avrà fatto anche con voi; e sarei molto felice se quando rispondete mi diceste che il dolore è sparito, consolandovi che avete dato, oltre quattro angioletti per il paradiso, anche un angelo in carne all'eucaristia....

Intanto, mia cara mamma, coraggio, non piangete più; io pregherò tanto per voi e famiglia intera; non potrò più aiutarvi materialmente, è vero, ma il Signore che a voi mi tolse, supplirà e, come si prenderà cura di me, si prenderà cura anche di voi. A Lui che tanto dà a chi tanto chiede, non cessate di domandare. Pregate tanto per me, acciocchè il Signore mi dia salute per rimanere qui e così morire vittima d'amore in questo santo luogo.... Salutate il babbo; dite che mi perdoni, se passando in Marreri non ebbi il coraggio di salutarlo, però lo benedissi e raccomandai al suo Angelo Custode e, insieme con voi, lo persi nel Signore.

11 marzo 1934

Mio caro babbo,

sono già sei mesi che ci separammo: a me sembra una settimana. Ogni giorno penso a voi, e credetemi, la lontananza fa sentire più l'amore. Babbo mio, una cosa mi consola e mi fa pensare a voi. Il buon Gesù per 21 anni e più mi affidò ad un Giuseppe nel secolo, ed ora mi portò sotto la protezione di un Giuseppe in convento. Come già sapete, questo gran patriarca, non soltanto è il protettore di questa casa, ma le dà anche il nome: si chiama infatti monastero di S. Giuseppe. Fra poco ricorre la sua festa e proprio in questi giorni il Signore si degna svestirmi degli abiti secolari e coprirmi delle sue bianche lane. Sarei felice al colmo, se voi al giorno di S. Giuseppe, durante la santa comunione, offrivate a Lui tutte le fatiche, i dolori, le pene che vi cagionai e così Lui insieme ai suoi meriti li offrirà a Gesù. Gesù e S. Giuseppe si capiscono tanto bene. Mio caro babbo, con tutto il cuore ditegli queste parole: "Io l'ebbi in custodia per 21 anni e non mi risparmi di renderla forte, felice e sana, ora la cedo a Te. Tu, o caro S. Giuseppe, continua a custodirla come custodisti il Bambinello Gesù: io te l'affido"... Ditegli, babbo, queste parole e vedrete quanto il Signore sarà contento di quest'offerta e vi ricompenserà non solo in questa vita, col darvi le grazie necessarie per poter continuare il restante dei vostri giorni in pace, ma anche nell'altra, con un'eternità di gaudio; là non saremo più separati, là non sentirete più pene e fatiche, ma godrete la ricompensa di tutto. Dunque, coraggio: un altro poco di tempo e saremo riuniti in cielo.

In entrambe le lettere, oltre alla tenerezza e alla pietà filiale, colpiscono la determinazione (vuol morire vittima d'amore) e la certezza che le resta poco tempo. Il 21 marzo 1934 vestirà l'abito di novizia, ma già ci sono le avvisaglie di una salute un po' compromessa: probabilmente si tratta di qualche crisi di malaria, non infrequente nell'incipiente primavera. In una lettera del 1° febbraio, dandole l'annuncio dell'ammissione al noviziato, ne fa cenno alla mamma:

"... Non vi faccia pena né vi affliggete se l'attesa della mia vestizione è amareggiata dalla malattia. Io sono serena e contenta ugualmente, vedo che così vuole Gesù e l'amo..."

Tentiamo di ricostruire il periodo del noviziato basandoci sugli appunti di M. Tecla:

"Durante il noviziato si distinse in ogni genere di virtù: obbedienza al massimo, spirito di sacrificio, carità fraterna, oblio di sé. Riusciva in modo particolare nella pittura, era valente ricamatrice e già cominciava ad accompagnare gli uffici all'armonium[...] Disprezzante dei comodi, quando il gruppo del noviziato doveva andare a lavorare alla vigna, era sempre pronta, anche quando cominciò a sentirsi male e vi andò anche con 39 di febbre, senza neppure avvertire chi, senza dubbio, l'avrebbe risparmiata. Aveva poco tempo, voleva guadagnare meriti. Carattere ardente, era tanto pronta a scattare per zelo quanto a chiedere perdono. Un "mea culpa" detto di gran cuore e avanti".

Michela Dui e Maria Gabriella Sagheddu, a giudizio di M. Tecla, non erano novizie come le altre: il loro rapido cammino verso la santità era evidente. Michela fece la professione temporanea

il 6 ottobre 1935, festa della Madonna del Rosario. Ne abbiamo notizia da una lettera di Sr. Maria Gabriella, scritta alla mamma:

“Vi faccio sapere che sabato sera sono entrata in comunità e ieri, il giorno della Madonna del Rosario, è il primo giorno che ho passato intero nella casa del Signore. C’erano ieri la vestizione di suor Rosa e la professione di Suor Michela.

Era così bello e commovente allo stesso tempo vedere le due giovani inginocchiate che aspettavano, l’una vestita di bianco e con in testa la corona di rose, la benedizione per sé e per il nuovo abito che doveva indossare, e l’altra che davanti a tutte proclamava di essere per tutta la vita la sposa fedele di Gesù Cristo”⁸.

A Sr. Michela fu dato l’incarico delicato di sotto-maestra, cioè di assistente della M. Maestra. In noviziato doveva provvedere ai piccoli bisogni materiali delle novizie e richiamarle all’esatta osservanza degli Usi. Lo fece con tenera fermezza. Maria Giovanna Dore, nell’edizione del 1940 del suo libro su Maria Gabriella⁹, scrive:

“Il suo zelo per l’osservanza scatta, a momenti, come una molla. Le sorelle glielo perdonano: sanno che è uno zelo caritatevole, di buona lega. E lei, se appena sospetta di aver offeso minimamente qualcuna, non si dà pace finché non la rassicurano. Le sembra, di primo impeto, che sarebbe capace di imporre ad altre anime anche delle prove dure, pur di stimolarle ad accelerare il passo, a prendere la corsa verso Dio. In pratica le è insopportabile persino il più lieve sospetto di aver causato una sofferenza non più grave che una puntura di spillo. Se ne accorga, se ne accusa.

La calma attività spirituale di suor Maria Gabriella, quella padronanza di sé che non vacilla mai, sorprendono Madre Michela. Essa è spinta dall’amore, dall’ansia della santificazione propria, della sua offerta per i sacerdoti, come da un impetuoso vento di grazia”.

Madre Tecla riferisce che, con il suo carattere ardente ed espansivo, Madre Michela aveva sempre molte cose da dire alla badessa e alla maestra, che ebbero perciò l’agio di conoscerla bene, soprattutto durante il suo servizio in noviziato.

Viveva un’intensa vita mistica, ma le superiori non si curarono di annotare o di commentare le sue frequenti esperienze soprannaturali, tranne la visione singolare che la giovane suora ebbe in refettorio alla Pentecoste del 1937: davanti a lei stava un vecchio Fratello cappuccino, che portava un grosso pacco. La guardava e le sorrideva, senza dir niente. Era il giorno della canonizzazione di S. Corrado di Parzham, che qualche tempo prima era stato scelto come cassiere della comunità di Grottaferrata, poverissima, ma sempre sostenuta da interventi della Provvidenza. Madre Pia espose la cosa ad un superiore dei cappuccini, che confermò la visione, poiché analoga ad altre apparizioni del Santo.

Nel 1938 Sr. Maria Gabriella si ammalò, fece il pneumotorace e tornò dall’ospedale più malata di prima. Fu allora che Madre Michela fece al Signore una richiesta audacissima e sorprendente, che può anche scandalizzare. Era la solennità della SS. Trinità e, come d’abitudine, ella rinnovò la sua offerta di vittima per i sacerdoti; poi continuò il suo colloquio orante chiedendo una prova d’amore: “Mio Dio, se è vero che mi ami, dà anche a me quella malattia!”. Tentiamo di capire: Michela apparteneva completamente al Signore; Lui stesso le aveva assicurato che la sua permanenza quaggiù sarebbe stata breve; la sua offerta come vittima datava già da anni e ormai erano trascorsi i cinque che le erano stati promessi. Che cosa stava facendo il suo Sposo divino? Regalava ad un’altra, più giovane di lei, con meno slanci amorosi e meno nostalgia del Cielo di lei

⁸ Lettera di Sr. M. Gabriella Sagheddu alla mamma – 7.10.1935, in *Gabriela dell’Unità, LETTERE DALLA TRAPPA*, San Paolo, 2006.

⁹ *Amore e sacrificio per l’unità della Chiesa, Suor Maria Gabriella*, 2 ed., Pia Soc. San Paolo, Roma 1940, pp.75-76.

la malattia che aveva condotto alle nozze eterne la sua carissima Teresa di Gesù Bambino? Non era possibile! La veemente ed ostinata figlia della Barbagia osa ricattare il suo Dio: e Dio sta al gioco... *“Mettimi come un sigillo sul tuo cuore, come un sigillo sul tuo braccio, perché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la gelosia. Le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma del Signore”* (Ct. 8,6).

La consumazione

Un mattino Michela ha qualche cosa da dire alla sua badessa: durante la notte ha avuto uno sbocco di sangue. La tubercolosi è già avanzata e non si vuole ripetere l'esperienza negativa del pneumotorace, fatta con Maria Gabriella. Alla fine di agosto entra in infermeria, dove condivide la camera di Gabriella durante circa sette mesi. Ricorriamo ancora ai ricordi della Madre Maestra:

“Le due sante vittime non perdevano un momento: preghiera e lavoro per non essere di peso alla comunità. Non potendo finire il cibo con cui erano servite, lo nascondevano per finirlo in seguito e non mancare alla povertà. L'infermiera, accortasene, vegliò poi per impedire ciò. Erano entrambe di tanta obbedienza che l'infermiera doveva ben riflettere prima di dare un ordine, che sarebbe stato senz'altro eseguito anche a danno della loro salute. Un giorno vide Madre Michela sudata, ansante, eppure tutta intenta a ricamare in seta una testa di Gesù per medaglione; le misurò la temperatura: aveva 40,2 di febbre. Mai chiese un sollievo, né cercò di attenuare il freddo o il caldo...”

Le testimonianze ci offrono dei particolari quasi divertenti. Le due malate condividevano una camera grande, il cui soffitto di tavole sconnesse lasciava passare aria, caldo e freddo. Una tenda divideva i due letti, posti rispettivamente di fronte e sul lato della porta. Le necessità delle due inferme erano opposte: Maria Gabriella soffocava e aveva bisogno d'aria; Michela soffriva per ogni più piccola corrente. Madre Pia, con sentenza salomonica, aveva stabilito che la porta restasse aperta a metà e che il vetro della finestra dalla parte di Maria Gabriella rimanesse aperto, mentre quello dalla parte di Michela fosse chiuso:

“...così, mentre una non aveva aria sufficiente per la sua faticosa respirazione, l'altra si raggomitava nelle coperte, e non ebbero mai riscaldamento. Eppure queste due sante creature non domandarono mai di essere divise, né mai ebbero l'esigenza di una cameretta particolare: cercavano semplicemente di mettersi d'accordo e fra le due ci fu sempre buona armonia fino alla morte...Il dottor Zacchi, medico del monastero in quel tempo, lasciando l'infermeria dopo una delle sue rare e rapide visite fatte a Sr Maria Gabriella e a M. Michela, commentava: “Saranno due morti che valgono due vite”¹⁰.

“Nei rapporti tra loro, non ricordo nulla di particolare. La Dore ne parla. Una volta sola, passando per il chiostrino, sentii ridere dalla finestra aperta della loro camera: un riso spontaneo, giovanile, a momenti in sordina. Chiesi poi a sr. Benedetta, l'infermiera. Rispose: “Ridevano di gusto perché, avendo male allo stomaco tutte e due, l'una voleva che l'altra prendesse l'unico termoforo e se lo passavano così, con la sola carità che ne godesse”¹¹.

Michela fece la professione perpetua il 18 ottobre 1938. Delle 22 lettere di lei che ci sono rimaste citiamo ancora alcune fra le ultime¹², che segnano uno sviluppo nel suo cammino spirituale, con un maggior abbandono alla volontà di Dio, meno impeto e fretta di raggiungere la meta, la matura consapevolezza dei combattimenti che la attendono e tanta gioia spirituale:

Viva Gesù e Maria

¹⁰ Ricordi manoscritti di M. Carla Valtorta.

¹¹ Lettera di M. Pia a P. Pietro Cappio – La Fille-Dieu, 12 maggio 1958.

¹² Mancano le lettere dal 1934 al 1938: probabilmente non sono state conservate.

“Rev. Suor Teresa Ser.,

la ringrazio tanto delle sue incoraggianti parole. Davvero questa preziosa croce mi sprona a non guardare più questa terra, ma ad avere gli occhi rivolti lassù dove Gesù mi attende. Ogni tanto mi mette sull'attenti con mandarmi degli sputi di sangue, ma dopo passati pochi giorni Gesù si riaddormenta e mi lascia ancora in attesa. Adesso non desidero più che mi porti presto lassù, faccia quello che vuole, se vuole continuare a scherzare con questo povero corpo lo faccia pure liberamente, ormai è tutto. Preghi per me. Buon Natale”.

Suor Michela

14 novembre 1938

“Il Signore sia ringraziato del grande privilegio che mi ha fatto. Mia cara mamma, vi confesso che mi sento confusa quando penso che ho uno sposo immortale e che la mia felicità sarà piena e completa quando passerò da questa vita all'altra, all'opposto delle spose terrene che colla loro morte finisce tutto. Mi sembra che se tutte le giovani del mondo capissero questo, tutte scapperebbero nei chiostri. Io sto bene e sono felice...”.

7 marzo 1939

“Mia cara mamma,

a Natale il Bambino Gesù mi ha fatto un gran dono: è per me sorgente di gioia e di felicità... E un piccolo tumore benigno¹³... Non vi spaventate, che non è un gran che, quasi manco lo sento e sono serena, tranquilla e rassegnata in tutto al santo volere di Dio. Anche voi non ne fate gran caso, ma unitevi a me a benedire e ringraziare il Signore che si è degnato darmi qualche cosa da soffrire per amor suo. La Rev. Madre ha saputo che zia Maria Sara verrà tra poco a Roma e mi ha detto di invitare anch'io la madre mia di venire a Grotta a rivedere la sua Michelina prima che vada a celebrare le sue nozze eterne. Mia cara mamma, se potete venire sarebbe per me un'immensa consolazione. Se poi non potete non vi affliggete, quando avrò raggiunto il Cielo verrò io a farvi una visita. Siete contenta? Vi raccomando di non turbarvi per me, perché io sono felice e contenta ricamando dei Gesù, Giuseppe e Maria che piacciono tanto alla Rev. Madre”.

Aprile 1939

“Mia cara mamma,

Gesù buono mi ha fatto la grazia immensa di donare anche a me la preziosa malattia di Santa Teresina e di tanti altri santi. Che fortuna è mai la mia avere la croce degli eletti!. Gesù buono ne sia benedetto e ringraziato, e mi faccia la grazia di amarla questa croce come l'hanno amata i santi che l'hanno avuta prima di me. Riguardo al piccolo tumore di cui vi parlai l'ultima volta, non mi dà nessun fastidio, è come che non l'abbia. La malattia di petto rende il mio stato un poco grave, quando mi sento leggera la temperatura misura 39... non soffro quasi niente e sono felice e tranquilla e rassegnata al voler di Dio, sia che mi porti presto in Paradiso sia che mi lasci ancora sulla terra. Anche voi non dovete turbarvi per niente, rinnovate il sacrificio già fatto al Signore della vostra figliuola, e poi con tranquillità e pace aspettiamo ciò che Gesù vuol fare della sua sposina. Son trattata con tanta cura ch'è impossibile immaginarvelo. Vi raccomando tanto di non turbarvi per me, altrimenti io soffro più che della malattia saper che altri soffrono per me, mentre io gioisco”

Maggio 1939

“Vi faccio sapere che l'8 maggio, seconda festa di san Michele Arcangelo e festa della Regina della Valle di Pompei, ho ricevuto il sacramento dell'Estrema Unzione. La mia contentezza era al colmo... Grande è stata la mia consolazione per averlo ricevuto con piena conoscenza e così ho gustato tutta la dolcezza e soavità di quel bel sacramento. Che il Signore sia benedetto e ringraziato. Vi raccomando di non turbarvi, né adesso né quando saprete che lo sposo mi ha già preso con sé. Non fate tutti quei pianti e strilli e cantici, no, questo non sta bene e ve lo proibisco. Piuttosto fatemi delle comunioni e preghiere, queste sì che mi piacciono e che danno gloria a Dio e non i pianti. Con santa rassegnazione ricevete le visite che vogliono venire nella camera di giù e poi, pace, io appena posso vengo a trovarvi. Sono stata molto contenta della bontà di zia Grazia, che belle caramelle mi ha mandato, sono speciali...”.

Giugno 1939

Viva Gesù e Maria

¹³ Si trattava con tutta probabilità di un fibroma all'utero.

*“Mia cara mamma,
che felicità. e che gioia gode l'anima mia celebrando finalmente le mie nozze eterne, festa per me, lo
deve essere anche per voi. Dunque, quando sapete che lo sposo mi ha introdotto nella sua reggia
celeste fate festa, allontanate ogni pianto e malinconia e unitevi alla Regina vostra figlia, che viene
incoronata dall'Onnipotente, Re del Cielo e della terra che l'ha scelta per sposa. Quale predilezione
pensate un po'! Vi deve consolare anche perché la tortorella che da tanto tempo gemeva sotto il
peso della sofferenza finalmente ha spiccato il volo verso i lidi eterni, e con gaudio immenso si
riposa in seno a Dio. Deve rallegrarvi ancora perché la vita della vostra Michelina incomincia
proprio allora che si libera dai lacci di questo corpo mortale. Allora, leggiadra e svelta, posso
volare alla cara Orune, per portare la benedizione di Dio sui miei cari, sugli amici, sui conoscenti e
sulla cara parrocchia e sul paese tutto. Per voi, miei cari, sarò sempre di aiuto e di conforto, sarò
come l'Angelo protettore della famiglia intiera, e per voi sarò guadagno che io abbia lasciato l'esilio
per la patria...”*

*16 giugno 1939
Viva Gesù e Maria*

*“Mia cara mamma,
sono edificata della pace e quiete in cui siete. Brave, continuate perché in tutte le cose ci vuole
perseveranza. Io penso che il Signore, vedendovi così rassegnate, non cesserà di benedirvi. Io quasi
tutti i giorni sto a letto, a meno che non mi alzi qualche giorno alla poltrona; la febbre a giorni è
alta, a giorni è media, e intanto sto tirando ancora avanti. Coraggio. Saluti a tutti voi”*

*Viva Gesù e Maria
(giugno 1939)*

*“Rev. don Pala¹⁴,
con gioia le partecipo che fra poco andrò a raggiungere lo sposo. Il giorno di S. Michele, 8 maggio,
con grande mia felicità è ricevuto il sacramento dell'Estrema Unzione. L'ho ricevuta in coro con una
piccola ma bella cerimonia; era tanta la contentezza che sentivo in quel momento che mi sembrava
essere la persona più felice del mondo. Umilmente raccomando alle sue preghiere in questi strenui
combattimenti; dopo, quando sarò lassù, pregherò tanto per lei. Lo saluto nel Cuore di Gesù”*

Nel solco del ricordo...

*“Oggi è la festa di Sta Maddalena, che amò molto e domani è l'anniversario della morte, cioè delle
nozze eterne di Madre Michela, che lei ha conosciuta: era anima bellissima – innamorata”¹⁵.*

Madre Pia definisce in una sola parola tutta la spiritualità di Michela: fondamentalmente buona, dopo un'adolescenza leggera e spensierata, aveva scoperto Gesù nell'Eucaristia e se ne era innamorata. Aderendo all'Azione Cattolica, ne aveva sposato completamente gli ideali: Eucaristia e preghiera – Apostolato – Eroismo, con un vivissimo senso della Chiesa come Corpo Mistico e un grande amore per il Papa e i sacerdoti.

Entrando alla Trappa, le era bastato inserire in modo molto naturale questi ideali nella semplicità dell'*Ora et labora* benedettino e nell'austera e dolce essenzialità della Trappa. In Madre Pia aveva trovato una guida per la sua mistica sponsale e una compagna nel cammino della santità : entrambe innamorate del Dio-Uomo, entrambe anime eucaristiche, entrambe nemiche delle mezze misure, entrambe favorite di doni soprannaturali... Per tutte e due, la “piccola via” dell'amore e dell'abbandono di S. Teresa di Gesù Bambino aveva rappresentato una strada sicura per avanzare nel cammino spirituale.

M. Michela, sempre malaticcia, era dimentica di sé e tutta tesa al dono: le sorelle e il cappellano l'apprezzavano tantissimo:

¹⁴ Nel 1933, don Pala, allora diacono, aveva accompagnato Michelina alla Trappa di Grottaferrata.

¹⁵ Lettera di M. Pia a A. P. - 22 luglio 1956.

“Era un’anima ardente e generosa. Si era data con slancio a tutto nella comunità e riusciva in tutto ciò che intraprendeva”¹⁶.

“Sentii parlare da varie suore di Madre Michela e ne parlavano molto bene; anzi dicevano: “Per noi era più ancora di suor Gabriella, perché suor Gabriella l’abbiamo vista poco: era al noviziato e poi all’infermeria”. Mettevano in rilievo lo slancio e la generosità di dedizione nella vita di comunità”¹⁷.

“Una volta feci notare a M. Pia che M. Michela, di temperamento vivacissimo e molto più simpatica di suor Gabriella, era stata pure molto virtuosa. M. Pia amava molto M. Michela per la sua virtù, per il suo altissimo ideale di perfezione e di offerta ed altre bellissime qualità naturali. Condividendo i miei apprezzamenti nei riguardi di M. Michela, M. Pia mi disse: “M. Michela era virtuosissima, ha sofferto molto per un altissimo ideale, ma non è arrivata alla completa sottomissione di giudizio a cui è arrivata suor Gabriella nell’ultimo anno di vita”¹⁸.

“Madre Armanda e anche altre sorelle preferivano come tipo Madre Michela a Suor Gabriella. M. Armanda mi diceva: “Michela era un’anima ardente”¹⁹.

Sappiamo che sia la Dore che la badessa di Grottaferrata si ripromettevano di scrivere su Madre Michela. Nelle sei ristampe del primo libro di Maria Giovanna Dore su Maria Gabriella, edite dalla Morcelliana fra il 1940 e il 1946, di Madre Michela si tace. Se ne parla invece a lungo nell’edizione breve della San Paolo²⁰, in cui l’autrice profetizza che, nella storia da farsi domani, compito di altri biografi, *“Madre Michela prenderà luminosamente il proprio posto accanto alla piccola compagna che raggiunse dopo qualche mese: e sapremo di lei molte cose grandi, taciute oggi”*. Questa profezia si è in parte avverata con la pubblicazione dell’ottima biografia di T. Cabizzosu²¹. Madre Pia aveva raccolto lettere e testimonianze, di cui abbiamo notizia in alcune sue lettere alla famiglia di Michela, ma che purtroppo in parte sono andate perdute; non ha mai steso delle note un po’ sviluppate su questa sua figlia, che amava tanto quanto Maria Gabriella e forse di più: questo costituisce per noi una perdita irreparabile. Una confidenza trasmessa oralmente afferma che la badessa di Grottaferrata si sentiva frenata ogni volta che iniziava a stendere qualche appunto: *“ Tutte le volte che mi accingevo a raccogliere qualcosa per cominciare una biografia, come due mani fisiche si appoggiavano sulle mie spalle quasi a trattenermi, e dovevo smettere”²².*

A distanza di tanti anni, possiamo darci una spiegazione di questo timore forse non del tutto cosciente: Madre Pia aveva avuto molte traversie e subito aspre critiche, anche all’interno del suo Ordine, per la pubblicazione e il successo della biografia di Suor Maria Gabriella. La Trappa del tempo non concedeva molto spazio ad un’attività editoriale, considerata aliena allo spirito dell’Ordine, soprattutto se promossa da una badessa, da una donna. Un secondo motivo che può aver frenato Madre Pia, che pure aveva un temperamento ardito di lottatrice, era la probabile, ma infondata accusa che avrebbe dovuto sopportare: aveva lasciato che le austerità trappiste, aumentate dalle penurie della guerra imminente, introducessero la tubercolosi nella comunità. Inoltre, le esperienze mistiche di Madre Michela, a cui Madre Pia dava personalmente un credito prudente perché lei stessa le sperimentava, avrebbero trovato udienza presso i censori dell’Ordine? Già i profumi avvertiti a Grottaferrata dopo la morte di Suor Maria Gabriella avevano suscitato polemiche a non finire!

Malgrado questo silenzio di un testimone privilegiato come Madre Pia, che oggi rimpiangiamo, il ricordo costante delle virtù di Madre Michela continua e si accresce, sia a Vitorchiano e nelle sue fondazioni sparse nel mondo, sia ad Orune. Ancora vivono i testimoni del “ritorno” di Michelina al suo paese: le porte e le finestre spalancate come da un forte vento, che

¹⁶ Testimonianza del cappellano P. Filippo Viola.

¹⁷ P. Pietro Cappio, cappellano del monastero dal 1948, non conobbe madre Michela, ma ne sentì molto parlare.

¹⁸ Appunti di M. Carla Valtorta.

¹⁹ Lettera di Madre Gabriella Della Villa a M.P.S., ottobre 1999.

²⁰ Op. cit. La prima edizione è dell’aprile e la ristampa del novembre 1940.

²¹ Op. cit.

²² Vedi nota 19.

annunciavano alla famiglia la sua morte; l'apparizione al babbo morente e al padrino...Quando Madre Michela faceva una promessa, non era tipo da non mantenerla!

Possiamo solo augurarci che il ricordo di questa ardente innamorata di Cristo si estenda e che tanti sacerdoti si sentano fortificati nella loro vocazione dall'amore eroico di questa loro sorella, spinto fino al dono della vita. Una breve vita di 27 anni, vissuta con tutta l'intensità di un dono senza limiti.

Augusta Tescari
Monastero Trappiste – Vitorchiano (VT)